

il Partito Comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione della III Internazionale, a Livorno 1921, nascita del Partito Comunista d'Italia, alla lotta della Sinistra Comunista italiana contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

organo del partito
comunista internazionale

Anno XL - N. 357

Gennaio-Febrero 2013

Edizioni 'Il Partito Comunista' - Cas. Post. 1157 - 50121 Firenze
C/C P n. 30944508 www.international-communist-party.org
Una copia E. 2,00 icparty@international-communist-party.org
Abbonamento: annuale E. 9,00, sostenitore E. 50,00, estero E. 11,00
Abb. cumulativo col semestrale "Comunismo" E. 17,00, estero E. 20,00
Poste Italiane SpA Sped. in abb. postale, 70% DCB FI - Reg. Tribunale di Firenze n. 2346, 28-5-1974.
Direttore responsabile Ezio Baudone, Vice direttore Fabio Bertelli. Proprietà Associazione La Sinistra Comunista. Stampato a Scandicci, Fi, Tipografia Emme-A, Via di Casellina 73m, il 16-1-2013.

La Libia prova l'inattuabile assetto imperiale del mondo

Diamo seguito, alla luce degli ultimi accadimenti in Libia, a quanto scrivemmo su "Grandi manovre sul petrolio libico e l'embarco iraniano" sul n.354 di questo giornale.

Da quando la Nato dichiarò conclusa, dopo sette mesi di operazioni, la missione del 2011 per la difesa della "libertà" e della popolazione, la Libia è precipitata nel caos generalizzato e sfugge ad un qualsiasi controllo territoriale e politico: diversi sono i soggetti che lo pretendono, ma nessuno può affermare di averlo ottenuto.

All'interno la struttura centrale della nuova Assemblée Costituente Nazionale (ACN), sotto influenza americana, avanza tra oggettive difficoltà e contraddizioni sulla spartizione del potere come prova il recente attentato al suo presidente Megarif. L'ACN è in forte contrapposizione alle comunità tribali che rivendicano il controllo sulla spartizione delle aree di estrazione petrolifera: precedentemente una sorta di confederazione delle tribù era mantenuta fedele a quell'autorità centrale che, grazie alla considerevole rendita petrolifera, garantiva il più alto tenore di vita dell'Africa.

Nel nuovo contesto l'ACN aveva deciso

di attribuire alle province orientali, dove si trovano i giacimenti più importanti, soltanto 60 dei 200 seggi disponibili mentre l'area dello Zintan, Misurata e le province occidentali e centrali detengono le posizioni chiave nell'esecutivo e nella capitale.

Ma "distaccamenti rivoluzionari" controllano zone della capitale e limitrofe. Si sono riaperte antiche controversie sui terreni, quelle tra berberi e arabi, faide familiari e rivalità tra le diverse milizie tribali, stimate forti di 100 mila armati. «La tradizionale disputa tra clan sul controllo delle frontiere nella parte occidentale della Libia ha avuto una escalation con un conflitto armato di tre giorni, tra la città di Zuwara da un lato e quelle di al-Jumal e Raghdalin dall'altro, con circa 50 uccisi. Dieci persone sono morte quando arabi e tuareg si sono scontrati a Ghadames, e circa 1.600 tuareg in seguito sono stati costretti a fuggire nella vicina Derg. A giugno le tribù Zintan e Mashashia si sono scontrate sulle montagne Nafusa, lasciando oltre 70 morti e circa 150 feriti. Le forze governative sono state schierate tra Zintan e Shagiga per tenere separate le due comunità in lotta per la terra» (Me-

zjaev, Fondazione per la Cultura Strategica).

Anche i ripetuti duri attacchi a Bani Walid, la ex roccaforte fedele a Gheddafi, centro della tribù dei Warfalla, rientrano in questo contesto ed è solo un pretesto voler consegnare al CNT i responsabili dell'uccisione di Omran Shaaban, un ribelle coinvolto nella cattura e nell'uccisione di Gheddafi.

Ultimo soggetto interno di cui da poco e con molta incertezza si parla è la Resistenza Verde, formata da fedeli di Gheddafi e oppositori vari al regime, sostenuto dalla Cia e dalla Nato, che sarebbe responsabile di varie operazioni militari tra cui l'assalto alla palazzina americana di Bengasi. L'organizzazione della Resistenza Verde, benché sempre negata dal governo, pare particolarmente attiva sul piano militare come testimoniano documenti e video "indipendenti". Nulla sappiamo al momento della loro struttura, entità, comando e programma politico.

I soggetti esterni vedono sempre la Francia all'attacco. Nonostante i 50 milioni di euro con cui Gheddafi avrebbe finanziato la campagna elettorale di Sarkozy del 2007, la Francia, in ricompensa per il suo sostegno militare - così afferma una lettera di un membro del CNT all'emiro del Qatar - otterrà il 35% del greggio libico. In maniera meno vistosa ma non meno decisa si muove la Gran Bretagna in difesa degli interessi della British Petroleum, la quale il 1° novembre scorso ha ottenuto la concessione per la perforazione di 17 nuovi pozzi petroliferi, di cui 5 in mare. Turchia, Italia, Cina e tutti quanti rivendicano pretese.

L'Italia oltre al supporto navale dal 28 aprile ha effettuato ben 1.900 sortite, con 456 bombardamenti, per un totale di 7.300 ore di volo. Il Generale Giuseppe Bernardis, Capo di stato maggiore dell'Aeronautica, nel suo libro "Missione Libia 2011 - Il contributo dell'Aeronautica Militare", li ripartisce in 310 "attacchi al suolo contro obiettivi predeterminati" e 146 di "neutraleizzazione delle difese aeree nemiche", più non ben quantificati attacchi a non meglio precisati "obiettivi di opportunità". Tutti tenuti nascosti all'opinione pubblica italiana per "opportunità politica".

L'italiana ENI il 26 settembre riavviò la produzione del vasto campo petrolifero di Abu Attifel, il 3 dicembre annunciò l'inizio di altre perforazioni sia in terra sia in mare e il 16 dello stesso mese i due governi stipularono importanti accordi petroliferi con investimenti italiani per 6 miliardi di euro.

I militanti di al-Qaida operanti in Libia sarebbero mercenari provenienti dal Qatar o in qualche modo legati al suo governo che teme minacciati i suoi interessi dalle manovre francesi nell'Africa sub sahariana non francofona, Sudan in particolare, dove la francese Total è diventata la prima nell'estrazione petrolifera, che verrà a breve triplicata. Il Qatar è interessato al gas libico per il suo piano di produzione di gas liquefatto destinato al mercato europeo.

La Cina al momento mette in secondo piano la Libia perché impegnata nell'importante progetto, del costo di circa 1,5 miliardi di dollari, comprendente un gasdotto nel Sudan settentrionale ed una raffineria di petrolio in Kenya.

Gli Stati Uniti meritano attenzione. Il 18 settembre alla 67.a Assemblée Generale dell'Onu il presidente americano Obama è stato molto chiaro: «Siamo intervenuti in Libia a fianco di un'ampia coalizione, e con il mandato del Consiglio di Sicurezza dell'Onu, perché abbiamo avuto la possibilità di fermare il massacro di innocenti, e perché abbiamo creduto che le aspirazioni del popolo erano più potenti di un tiranno. Ora ci incontriamo qui, ancora una volta, per dichiarare che il regime di Bashar al-Assad deve giungere ad una fine, così che la sofferenza del popolo siriano possa finire, e una nuova alba possa iniziare».

Capolavoro di ipocrisia sulla Libia con solenne impegno di ripeterlo in Siria! Ovviamente la Libia fu attaccata militarmente non per liberarla dal tiranno ma per spartirsi il suo petrolio e per creare una solida base nel Nordafrica per l'esercito americano!

Quanto alla forma, non vi fu nessun mandato del Consiglio di Sicurezza e la risoluzione n° 1973 del 2011 sulla "no-fly zone", che non faceva parola riguardo un eventuale intervento, fu di approvazione tanto travagliata da parte delle forze che si opponevano, Russia e Cina in testa, da aprire ad ogni flessibilità di applicazione.

Uno degli elementi dell'operazione della Nato era il controllo assoluto dell'informazione con la diffusione programmata di notizie per confondere e sconcertare l'opinione pubblica mondiale. Nel piccolo italiano il gen. Bernardis ricorda il caso del maggiore Scolari che al ritorno della prima missione raccontò ai giornalisti di aver pattugliato la sua zona senza aver avuto bisogno di usare i missili contro i radar libici. Il

ministro della Difesa del tempo, Ignazio La Russa dispose l'immediato ritorno dell'ufficiale al suo stormo di Piacenza.

Dopo la morte di Gheddafi calò il silenzio sui fatti libici, la censura dell'imperialismo proteggeva la spartizione delle risorse del paese e il destino delle sue popolazioni; il riassetto sociale doveva apparire cosa fatta, con solo sporadici contrasti, fisiologici

(Segue a pagina 4)

Sciopero Fiom 5-6 dicembre La classe operaia può difendersi solo se in lotta contro il capitale

La crisi economica continua inesorabile. Licenziamenti per ristrutturazioni o fallimenti e cassa integrazione colpiscono sempre più i lavoratori. Cresce l'esercito dei disoccupati e il ricatto sugli occupati. Le aziende, per sopravvivere nella competizione capitalistica sempre più aspra, cercano di imporre salari più bassi, massima flessibilità d'orario e mansioni, ritmi più intensi.

Industriali e sindacati di regime, con l'appoggio del Governo, firmano accordi e contratti per distruggere il Contratto nazionale di lavoro e accrescere così la competizione al ribasso fra i lavoratori. A questo servono gli accordi del 28 giugno 2011, quello sulla produttività del 19 novembre scorso e il rinnovo del contratto che Federmeccanica si accinge a firmare con FIM e UILM.

Il riformismo politico e sindacale, cioè la sinistra borghese, ha illuso i lavoratori prospettando un capitalismo con benessere e progresso sempre in crescita. Oggi è platealmente sbugiardato. Nel capitalismo i lavoratori sono **proletari**, senza alcun potere politico e senza nulla da perdere se non le proprie catene.

Come sempre, a maggior ragione di fronte alla crisi, i lavoratori possono difendersi solo se lottano sempre più uniti, superando le **divisioni fra aziende, categorie, nazionalità** e agendo come classe.

L'unità della classe lavoratrice può essere raggiunta solo coi **metodi che appartengono solo ad essa ed alla sua tradizione di lotte gloriose, con scioperi a oltranza, senza preavviso** e che cerchino di estendersi **al di sopra delle aziende e delle categorie:** ciò che più teme il padronato non è il danno economico di una lotta, anche forte, ma chiusa entro l'azienda, quanto la possibilità che essa si contagi agli altri lavoratori, con danno economico generale per tutta la borghesia.

L'unificazione di vere lotte, non scioperi solo rituali, è possibile attraverso un quotidiano lavoro sindacale che non si limiti alle rivendicazioni più particolari per indicare la necessità di perseguire gli **obiettivi generali** che li uniscono veramente:

- **Difesa intransigente del salario,** aumenti maggiori per le categorie peggio pagate;
- **Riduzione dell'orario di lavoro,** a parità di salario e da elevare a livello europeo;
- **Salario pieno ai lavoratori licenziati,** a carico di industriali e banchieri mediante il loro Stato.

La **CGIL ha definitivamente** rigettato questi metodi ed indicazioni ed è un sindacato non riconquistabile dai lavoratori, come CISL, UIL e UGL. **La classe lavoratrice oggi è debole perché non è organizzata per lottare.** Peggio: è debole perché controllata da false organizzazioni sindacali che impediscono una sua lotta generale.

Per tornare a lottare veramente i lavoratori devono unirsi e organizzarsi alla loro base, al di fuori di questi **sindacati di regime**, dentro le aziende ma soprattutto **fuori**, in organismi territoriali che li uniscano al di sopra di aziende e categorie. Questo è il primo passo per la rinascita di un vero e forte **sindacato di classe**, cioè di quella organizzazione indispensabile per condurre lotte generali della classe lavoratrice.

Operai, lavoratori, compagni !

Questa crisi non è un fenomeno passeggero e contingente: **è la crisi storica e generale del capitalismo.** Questo significa che essa continuerà e in modo sempre più grave. Il capitalismo non ha soluzioni sul piano della politica economica. La crisi precedente, analoga a questa, quella del 1929,

insegna a chi non vuole tapparsi gli occhi: la strada che ha il capitalismo per restare in piedi è **la guerra.** Solo la Seconda Guerra Mondiale permise al capitalismo il "ritorno alla crescita", che non è altro che la "**crecita del Capitale**".

È il capitalismo stesso la causa della crisi. Non può esistere un capitalismo senza crisi e guerre catastrofiche. La **sovraproduzione e il calo del saggio del profitto** ne sono le cause: il capitalismo immiserisce gran parte dell'umanità non per penuria di beni ma perché ne ha prodotti troppi!

Lo sviluppo della capacità produttiva, che dovrebbe portare benessere e riduzione dell'orario di lavoro, nel capitalismo diventa la fonte delle più disastrose barbarie. Le fasi di crescita economica sono solo il preambolo di quelle di recessione. Invocare la crescita per uscire dalla crisi è privo di senso. Il capitalismo, per tornare a crescere, deve distruggere le troppe merci prodotte, prima fra tutte la **merce forza lavoro!** La lotta economica fra gli Stati borghesi conduce inevitabilmente alla lotta militare: **la guerra.**

Per i lavoratori porsi sul piano della concorrenza capitalistica, facendosi carico dell'efficienza dell'economia nazionale, abbracciando un nazionalismo economico che è solo il preambolo di quello politico e militare, significa solo sacrificarsi per gli interessi del Capitale, della borghesia.

Alla via della guerra, a questa soluzione borghese della crisi capitalistica, la classe lavoratrice può e deve contrapporre la sua strada: **la Rivoluzione contro il capitalismo.**

Solo la Rivoluzione potrà fermare la guerra. Solo con la Rivoluzione i lavoratori possono prendere il potere politico e imporre le riforme dell'**originale programma comunista rivoluzionario** necessarie a emancipare l'umanità dal capitalismo:

- **abolizione del lavoro salariato,** con la conseguente estinzione del suo opposto, il Capitale, e quindi del denaro, e la distribuzione gratuita dei beni e dei servizi;
- **obbligo sociale del lavoro,** con la scomparsa della disoccupazione;
- **drastica riduzione del lavoro** a poche ore giornaliere;
- **regolazione della produzione secondo i bisogni umani** e non più secondo gli assurdi calcoli mercantili e aziendali;
- **soppressione di interi settori di attività** prettamente capitalistiche e parassitarie: da quelle legate alla contabilità monetaria e alla finanza, a quelle, ad es., pubblicitarie, con la conseguente liberazione di enormi energie per scopi realmente utili.

Lottando intransigentemente a difesa delle proprie condizioni di vita senza farsi carico delle sorti dell'**economia nazionale**, che altro non è che l'**economia capitalistica**, per i lavoratori significa porsi già oggi sulla strada che li condurrà alla costruzione della **società senza Capitale** e le sue leggi economiche disumane e antistoriche.

A questo scopo la lotta sindacale, il Sindacato di Classe, sono necessari ma non sono sufficienti. **Il proletariato ha bisogno del suo Partito.**

Il Partito Comunista Internazionale è il solo che ha difeso e saputo mantenere l'originale programma comunista rivoluzionario contro l'ultima e peggiore delle sconfitte rivoluzionarie: quella culminata con lo stalinismo e la menzogna del falso socialismo russo, cinese, ecc. È il solo che da quella sconfitta ha potuto trarre le lezioni necessarie alla riscossa proletaria futura e che possa condurre vittoriosamente i lavoratori al superamento rivoluzionario del capitalismo.

Esiti della crisi sulla miseria della classe operaia in Spagna

La situazione in Spagna è ben peggiore di quanto scrivono i media borghesi. In ottobre l'Istituto Nazionale di Statistica ha annunciato che la disoccupazione ha superato il 25%, in continuo aumento, portando il numero dei disoccupati a 5.778.000, la cifra più alta dal 1976.

Queste cifre nascondono drammi reali. Nel corso del 2012 le banche hanno cacciato dalle loro case una media di 500 famiglie al giorno; dal 2008 gli sfratti sono stati più di 400.000. In Spagna la legge sull'ipoteca, sempre la stessa dal 1909, e se ne guardano bene dal cambiarla, prevede che nel momento in cui non si riesca a far fronte alle rate del mutuo, oltre ad essere sfrattati, si continua ad essere debitori verso la banca che ha concesso l'ipoteca. Questo sprofonda nella povertà estrema chi perde il lavoro e il salario e non riesce a pagare il mutuo. In questa situazione si contano già 1.800.000 famiglie. Girando per le strade capita sempre più spesso di vedere proletari ridotti a cercare nella spazzatura qualcosa da poter vendere o semplicemente da mangiare.

La tragica condizione generata dalla crisi tocca ovviamente anche i bambini; l'Unicef sostiene che la crisi economica in atto ha gettato negli ultimi anni altri 80.000 minori sotto la soglia della povertà. In totale adesso sono 2.260.000 i bambini - equivalenti al 27,2% della popolazione - che vivono in miseria. Nell'Unione europea, soltanto in Bulgaria e Romania le condizioni dei bambini sono peggiori che in Spagna. Anche chi un lavoro lo ha spesso non riesce a far quadrare i conti e sono molti i figli di lavoratori che vanno a scuola senza aver fatto colazione.

Sono nate numerose associazioni di beneficenza le quali però non sono in grado di soddisfare l'aumento delle richieste alimentari. Lo scorso 9 ottobre c'è stato l'annuale appuntamento, organizzato dalla Croce Rossa, del "Dia de la banderita". Il giorno della bandierina, nel quale la gente dona qualcosa a chi ne ha bisogno in qualsiasi parte del mondo. Per la prima volta nei suoi 100 anni di storia le donazioni della Croce Rossa saranno invece devolute agli spagnoli più indigenti.

E pensare che fino a pochi anni fa il famoso "dinamismo" spagnolo era invidiato dalle borghesie europee, compresa quella italiana, blaterando che bisognava guardare al di là dei Pirenei dove l'economia viaggiava con crescite medie annue del 3-4%. Illusioni borghesi!

Purtroppo a questa illusione ha ceduto anche la gran parte dei lavoratori spagnoli

e solo l'attuale precipizio li riporta alla realtà; e la condizione dei proletari in Spagna, come in Grecia, è solo l'anticipazione di quello che sarà negli altri paesi.

I proletari devono tornare ad agire come classe dotandosi dei propri strumenti di difesa perché la borghesia, in tutti i paesi, spinta dalla crisi, si organizza per aumentare lo sfruttamento. Anche in Spagna un decreto del 11 febbraio 2012 ha sancito che un'azienda dopo tre trimestri consecutivi di perdite, vere o dichiarate, potrà più facilmente licenziare i dipendenti. Il lavoratore licenziato avrà un indennizzo pari a 20 giorni di lavoro per ogni anno di impiego ma per un massimo di 12 mesi di paga. Prima di questa "riforma" un'azienda doveva riconoscere al lavoratore 45 giorni di paga per ogni anno di lavoro e senza limitazioni. Se invece è un'azienda non in crisi a licenziare con la nuova riforma dovrà corrispondere al lavoratore solo 33 giorni per anno lavorato e per un totale massimo di 24 mesi.

Sempre per ragioni economiche le imprese potranno derogare dagli accordi nazionali di categoria e modificare tempi di lavoro, mansioni e retribuzioni. Gli accordi tra azienda e dipendenti prevarranno su quelli collettivi nazionali o regionali. Ecco dove ha studiato il ministro Fornero!

Inoltre, e fra l'altro, sono state bloccate le tredicesime nel settore pubblico e diminuito il sussidio di disoccupazione in termini in valore e durata; hanno tagliato il bilancio della sanità e dell'istruzione; ridotti i contributi per gli anziani e gli invalidi; si è avuto l'aumento delle aliquote iva dall'8% al 10% e del 18% al 21%; al costo dei farmaci bisogna aggiungere un contributo per ogni ricetta, etc, etc.

Nel frattempo si aiutano enormemente le banche e alle imprese si concedono privilegi giuridici ed esenzioni fiscali per continuare a far profitti.

I sindacati, screditati ma pressati dalla situazione sociale, provano a rifarsi un'immagine convocando di tanto in tanto uno sciopero generale. Tuttavia non si sono tenuti dal firmare per l'aumento dell'età pensionabile a 67 anni, dal sacrificare i salari dei lavoratori e dal continuare a sostenere l'ordine costituito. In un numero crescente di luoghi di lavoro si avvertono segni di insoddisfazione nei confronti dei sindacati e si comincia a sentir dire "non ci rappresentano". Questi sindacati infatti, che hanno paura che la situazione sociale esplosiva tanto quanto la borghesia, non offrono

(Segue a pagina 6)

Battaglie sindacali nel mondo

NELLA GRANDE CINA

La crisi internazionale del capitale si fa sentire anche nel giovane capitalismo cinese, per ora solo rallentandone i ritmi di crescita. Varie aziende hanno riorganizzato la produzione, alcune si sono trasferite dove il costo del lavoro è più basso, altre hanno revocato gli ordinativi. In molte aree industriali del paese, in particolar modo nel Guangdong, da settembre si sono verificati diversi scioperi. Qui riportiamo i principali.

Foxconn - A fine settembre migliaia di operai della Foxconn di *Taiyuan* hanno dato vita a scontri sfociati in uno sciopero di 24 ore. La Foxconn, un milione di dipendenti in tutto il mondo, ha in Cina 13 impianti in nove città. Produce componenti per la Apple e per altre importanti aziende di elettronica. La fabbrica più grande si trova a *Longhua*, *Shenzhen* dove centinaia di migliaia di lavoratori sono rinchiusi nel "Longhua Science & Technology Park" un campus di circa 3 chilometri quadrati con 15 officine e diversi dormitori. È qui che durante le prime ore della notte sarebbero iniziati gli scontri. La polizia cinese è intervenuta prontamente arrestando un numero non precisato di operai. Le cause della sommossa non sono chiare. Pare che la rabbia operaia sia esplosa dopo che un addetto alla sicurezza ha malmenato un operaio poco incline a fornire ore di lavoro straordinario. Rientrati i disordini, poco prima dell'alba, gli operai sono entrati in sciopero per 24 ore.

Nei primi giorni di ottobre gli operai hanno scioperato in un'altra fabbrica della Foxconn, a *Zhengzhou*, bloccando la produzione degli iPhone, a seguito della richiesta dell'azienda di lavorare durante la settimana di vacanza legata alla festa della Repubblica del primo ottobre.

Novembre - Alla Electronics Jingmo, che impiega tremila operai, la direzione ha deciso di imporre lo straordinario, portando di fatto la giornata lavorativa a 18 ore. Gli operai sono entrati immediatamente in sciopero. Nel Sud hanno scioperato un migliaio di operai delle ditte in subappalto di Ibm e Apple contro gli straordinari forzati, incidenti sul lavoro e licenziamenti. Centinaia di operai hanno incrociato le braccia in una fabbrica elettronica a Taicang, Jiangsu.

Dicembre - Dai primi di dicembre, gli autisti di autobus nelle province di *Guangxi* e di *Hainan* hanno ripetutamente scioperato e manifestato contro i bassi salari.

A Shanghai uno sciopero è in corso alla Hi-P International, azienda elettronica che lavora in subappalto per Apple e Hewlett Packard, dopo che la società ha annunciato di voler spostarsi di sede.

NEGLI STATI UNITI

Wallmart

La Wallmart è tra le più grandi multinazionali al mondo nel settore della distribuzione, con oltre 10 mila negozi in 30

paesi, di cui 4 mila negli Stati Uniti, e più di due milioni di dipendenti, di cui più della metà in America.

Per la prima volta nella storia di questa azienda i lavoratori dei punti vendita e gli addetti dei magazzini, in maggioranza ispanici e afroamericani, sono entrati in sciopero e per di più lo hanno fatto nel cosiddetto *black Friday*, il venerdì dei grandi sconti, successivo al giorno del ringraziamento, che usualmente coincide con i maggiori incassi per i grandi centri commerciali.

Lo sciopero organizzato da diverse piccole sigle, in particolare la "OURWallmart", ha coinvolto migliaia di lavoratori in circa 50 città americane, non molti rispetto al numero complessivo dei dipendenti. La scintilla è avvenuta qualche mese prima alla Wallmart di *Pico Rivera*, un quartiere di *Los Angeles*: poche decine di lavoratori sono entrati spontaneamente in sciopero contro gli orari di lavoro insostenibili, il salario da fame, l'assenza di ogni minima assistenza sociale, sanitaria e pensionistica, il divieto di organizzarsi sindacalmente. Da quel giorno in diversi magazzini e punti vendita sono iniziati scioperi e picchetti, sfociati in scontri e arresti, fino al tentativo di sciopero generale per il *black Friday*.

Nessun sindacato ufficiale ha sostenuto lo sciopero che perciò, secondo la legislazione americana, era illegale perché privo di copertura sindacale. La Wallmart si è sempre distinta per opporsi alla sindacalizzazione. Il referendum richiesto dalla legge per garantire la copertura sindacale deve ottenere il consenso dei due terzi dei lavoratori del luogo dove è stato indetto, la Wallmart ha invece sempre imposto di calcolare questi due terzi su tutti i suoi due milioni di dipendenti. Una legge che, anni or sono, il presidente Obama, appena rieletto, si era solennemente impegnato a modificare, una delle tante promesse dei rappresentanti della classe borghese.

Tra le varie azioni di lotta quella più importante è stato lo sciopero a settembre presso l'enorme magazzino di Elwood, nell'Illinois, snodo centrale nella rete di distribuzione di Wallmart, all'interno del quale arriva il 70% delle merci di importazione. I lavoratori hanno vinto ottenendo la riassunzione di tutti i licenziati o sospesi per l'attività sindacale e il pagamento degli interi arretrati per tutti quelli che avevano partecipato alle tre settimane di sciopero.

Tutti i lavoratori coinvolti in questa lotta non appartengono ad organizzazioni sindacali riconosciute. Nel corso degli anni nulla aveva scalfito l'arroganza dei padroni di Wallmart, né le innocue raccolte di firme, né le inutili campagne organizzate da attivisti di sinistra, tantomeno i documentari sulle condizioni di sfruttamento nei magazzini. Ci ha pensato la lotta di classe, sincera contro tutto e tutti, avversa alla morale borghese, ad aumentare dignità, sicurezza e salario a questa porzione di classe proletaria americana e che ha colpito una roccaforte della classe dominante, affrontando la fondamentale questione dell'organizzazione e perpetrando l'alleanza fra i lavoratori della distribuzione e quelli della vendita al dettaglio. È solo un inizio, ma è la strada che molti lavoratori americani dovranno percorrere e percorreranno.

Sciopero dei lavoratori dei fast food a New York

I lavoratori newyorkesi delle grandi catene di fast food tra cui McDonald's, Burger King, Wendy's, KFC, Taco Bell, Pizza Hut e Domino's e altri hanno scioperato insieme giovedì 29 novembre. Le richieste sono state: il riconoscimento dell'organizzazione sindacale e un salario di 15 dollari l'ora, circa il doppio della paga attuale. I quotidiani newyorkesi dichiarano che questo sciopero sia nato sull'onda delle azioni di lotta dei lavoratori Wallmart.

Negli Stati Uniti, circa 4 milioni di lavoratori, di cui 50 mila nella *grande mela*, sono impiegati nei *fast food* e nei *diners* (luoghi di ristoro), alcuni di loro sono tra quei 46 milioni (15% della popolazione) che vive sotto la soglia di povertà. Dietro l'immagine superficiale e patinata di queste catene una profonda realtà di povertà.

Sciopero degli insegnanti a Chicago

È durato nove giorni il generoso sciopero dei quasi 30 mila insegnanti della città di *Chicago*, indetto ma allo stesso tempo ostacolato dal sindacato CTU che, dopo aver tentato di affievolire la lotta, ha firmato un accordo al ribasso che soddisfa molte delle richieste dell'amministrazione comunale, tutto questo senza il consenso della stragrande maggioranza dei suoi delegati. Per i lavoratori della scuola lo sciopero è stato motivato dalla profonda ostilità verso l'odierna agenda del capitale, spacciata come salvifica misura per un miglioramento dell'istruzione, che prevede: facilità di licenziamento, chiusura della scuola a basso "successo", svendita di alcuni istituti a enti privati, congelamento e riduzione del salario dei lavoratori.

In prima linea contro lo sciopero il sindaco della città, ex capo di gabinetto del presidente Obama, Rahm Emanuel, difensore di questa "riforma" del sistema educativo basata principalmente sulla chiusura di un elevato numero di scuole pubbliche e sulla promozione delle cosiddette "charter schools", istituti privati sovvenzionati con fondi pubblici con insegnanti flessibili e a basso costo. A Chicago gli scopi e la natura dei due principali partiti del capitale statunitense sono venuti allo scoperto. I repubblicani, nonostante il grande circo elettorale alle porte, hanno manifestato tutta la loro solidarietà al sindaco democratico. Paul Ryan, repubblicano candidato alla vice-presidenza, ha dichiarato che "la riforma scolastica è una questione bipartisan".

La determinazione degli insegnanti si è scontrata con l'organizzazione sindacale *Chicago Teachers Union*, che fa parte dell'*American Federation of Teachers*, affiliata all'AFL-CIO, la storica confederazione sindacale degli Stati Uniti, strettamente legata al partito democratico. Organizzazione che si è preoccupata da subito di contenere la rabbia dei lavoratori.

SCIOPERI IN TUNISIA

La Tunisia è nuovamente scossa da scioperi e violente manifestazioni delle masse proletarie. L'idillio del nuovo governo islamista, ampiamente propagandato dai megafoni di regime, sembra già al tramonto. Come abbiamo scritto, in Tunisia, come in tutto il Nord Africa, non v'è stata alcuna rivoluzione, bensì forti movimenti delle masse, in gran parte proletari, indeboliti dall'interclassismo e fermati, momentaneamente, con la *trappola democratica*.

Tunisi, 10 novembre - Uno sciopero senza preavviso dei tranvieri ha paralizzato la capitale. Violenti scontri si sono verificati sia in centro che nella periferia della città.

Silana, 28 novembre - Centinaia di lavoratori sono rimasti feriti negli scontri con la polizia a *Silana*, 127 chilometri a sud di *Tunisi*. La manifestazione era stata convocata da alcuni sindacati contro il "degrado del lavoro" paralizzando completamente la città. I manifestanti hanno inoltre chiesto le dimissioni del governatore provinciale Mahyub, membro del partito islamista al governo, Ennahda.

Tunisi, 5 dicembre - La sede centrale del sindacato Ugtt è stata attaccata da sostenitori del governo aderenti alla sedicente "Lega per la protezione della rivoluzione". In centinaia hanno assediato e poi assaltato, con tanto di *ariete*, la sede del più grande sindacato tunisino, piegando la difesa dei suoi militanti.

A *Tataouine* lo stesso gruppo filogovernativo ha assaltato la sede dell'Unione regionale degli agricoltori e pescatori, provocando la morte di un sindacalista.

L'UGTT, anche a seguito di questi fatti, aveva deciso di convocare per giovedì 13 dicembre uno sciopero generale ma, a conferma della sua natura sindacato di regime, lo ha revocato all'ultimo momento in cambio di alcuni generici impegni da parte del governo sulle libertà sindacali! Hamadi Jebali, capo del governo, ha definito quest'accordo come «una vittoria negli interessi del paese», cioè del Capitale, e ha ribadito l'importanza del «rispetto della legge»... dei padroni. Molti delegati e militanti di base sono rimasti delusi dall'accordo e hanno minacciato le dimissioni.

Il 6 dicembre l'UGTT aveva indetto uno sciopero in diverse città tra cui Sfax, El Kef, Kasserine, Jendouba, Gabès, Sidi Bouzid.

IN PALESTINA

A settembre, prima dei bombardamenti israeliani, i palestinesi di Cisgiordania e della Striscia di Gaza sono scesi in strada contro il rincaro dei prezzi - in particolare di acqua, gas, elettricità - e il mancato pagamento degli stipendi pubblici nei mesi di luglio e agosto. Manifestazioni determinate e molto partecipate tanto che i media borghesi iniziavano a paragonarle alle "primavere" arabe.

Il Primo Ministro dell'ANP Salam Fayyad ha dichiarato: «Non ripropremo alcuna Primavera Araba qui, perché non siamo uno Stato». Il vice Presidente dell'Ufficio Politico di Hamas Abu Marzouq a "Ma'an" gli ha fatto eco ribattendo: «Il principale problema del popolo palestinese non è economico». Dichiarazioni che ben mostrano come la costituzione dello Stato palestinese sia un obiettivo borghese falso ma già utile contro la lotta del proletariato.

Contro i ritardi nei pagamenti dei salari, il 19 dicembre 50 mila lavoratori del settore statale della Cisgiordania sono nuovamente scesi in sciopero per due giorni.

IN LIBANO

Il 27 e 28 novembre gli statali libanesi hanno scioperato contro i ritardi del governo di Beirut nell'approvazione di una legge che aumenti i salari. Allo sciopero si sono uniti anche molti insegnanti di istituti privati nonostante le minacce di licenziamento.

La lotta dei lavoratori dell'assistenza a Catania

Il 10 ottobre scorso è stato approvato un decreto in materia di finanza e funzionamento degli Enti territoriali dello Stato. Trenta pagine fitte di commi e articoli che possiamo riassumere in: "nuovi tagli ai comuni e, indirettamente, alla classe lavoratrice". L'intento è far quadrare i conti di questa società borghese che fa acqua da tutte le parti.

Tra i vari punti è presente quello inerente al fondo di rotazione, che dovrebbe essere in grado di assicurare la stabilità finanziaria degli enti locali ed erogare risorse per il risanamento finanziario dell'ente. A questo decreto il Comune di Catania si è appellato facendo sì che la Corte dei Conti sospendesse la procedura di dissesto, tenuto conto del progetto di risanamento - cioè tagli e balzelli - redatto dalla giunta comunale.

Insomma il Comune di Catania non ha soldi! Questo lo sanno bene i lavoratori del settore socio-assistenziale che vantano con l'Amministrazione comunale un credito di 7 mensilità, e, nonostante questo, ogni giorno sono costretti ad andare a lavorare altrimenti rischierebbero di essere licenziati.

I lavoratori coinvolti nella crisi del settore socio-assistenziale, gestito da una serie di cooperative, sono circa 800. Mentre scriviamo sono passati più di 70 giorni da quando un gruppo di lavoratori del settore, organizzati dall'Usb, è in presidio permanente in Piazza Università: hanno piantato tende e striscioni e non si sono più mossi, giorno e notte.

A questi lavoratori, in tenace e coraggiosa azione di lotta, dobbiamo indicare che senza la solidarietà dei loro fratelli di classe queste azioni possono rimanere dei gesti simbolici destinati alla sconfitta. I lavoratori spendano le loro energie non alla ricerca di visibilità e solidarietà dalle altre classi, ma dalla classe proletaria. La richiesta del salario quando non viene pagato, il salario integrale per i disoccupati, la diminuzione dell'orario di lavoro a parità di salario, sono solo le rivendicazioni che riguardano l'intera classe operaia.

Nel territorio etneo, infatti, ci sono varie vertenze, come ad esempio Ex Cesame, i lavoratori addetti alla pulizia delle scuole e la St Microelectronics, la Circumetnea, Aligrup, solo per citarne alcune. Tutti questi lavoratori esprimono le stesse rivendicazioni dei lavoratori del settore socio-assistenziale, ed è con loro che occorre cercare l'unione al fine di estenderla territorialmente alla più ampia fetta di lavoratori, al di sopra delle categorie, per arrivare a costruire un fronte unico proletario che possa rispondere all'attacco padronale.

È uscito il numero 73 - dicembre 2012 di

COMUNISMO

- La crisi del capitalismo e dei capitalismi.

- LA NEGAZIONE COMUNISTA DELLA DEMOCRAZIA alle origini del movimento operaio in Italia (VII): L'Internazionale e la Comune di Parigi.

- IL MOVIMENTO OPERAIO NEGLI STATI UNITI D'AMERICA (XIV): La A.F.L. prende forma.

- IL MARXISMO E LA QUESTIONE MILITARE: Parte terza, Il capitalismo (XI): La guerra di Crimea.

- **Dall'Archivio della Sinistra:**

- "Il Comunista", 6 marzo 1921, APPELLO CONTRO LA REAZIONE FASCISTA

- "Ordine Nuovo", 16 marzo 1921, SERENITÀ MISTIFICATRICE

- "Il Comunista", 10 luglio 1921, IL C.E. del P.C. d'Italia, CONTRO LA PACE FASCISTA

- "Il Comunista", 21 luglio 1921, Il Comitato Esecutivo, CONTRO LA PACIFICAZIONE

- "Il Comunista", 31 luglio 1921, Comunicato del Comitato Esecutivo, INQUADRAMENTO

- "Ordine Nuovo", 28 settembre 1921, Il Comitato Esecutivo, CONTRO L'OFFENSIVA DELLA REAZIONE

- "Il Sindacato Rosso", 1 ottobre 1921 ALTRIO PATTO D'INFAMIA

- "Il Comunista", 27 dicembre 1921, Il Comitato Esecutivo, CONTRO L'OFFENSIVA POLIZIESCA

- "Ordine Nuovo", 8 marzo 1922, DIFESA PROLETARIA

